



«Il Covid ha provocato nei ragazzi un crollo della speranza, ma guardare oltre si può»

Invernizzi: «Prima ancora che un trauma individuale, la pandemia è stata un trauma collettivo che ha messo in difficoltà tutti, anche i curanti»



Roberta Invernizzi, 54 anni, psicologa e psicoterapeuta del servizio di Neuropsichiatria per l'infanzia e l'adolescenza dell'Asst di Lecco, nell'ambito del quale si occupa dell'Ambulatorio adolescenti dai 12 ai 18 anni e, da quando è nato, anche dello sportello #quindiciventi-quattro

modo di rimodulare i percorsi di cura alle difficoltà del momento, dall'altro di trovare una convergenza e un'integrazione tra servizi tali da riuscire a rispondere a tutte richieste di aiuto: e così lo sportello #quindiciventi-quattro si è fatto carico dei disagi meno strutturati, il servizio di Neuropsichiatria delle situazioni più complesse».

Sono state purtroppo tante, conferma la dottoressa Invernizzi, le richieste di aiuto giunte ai servizi da parte degli adolescenti e soprattutto gli accessi registrati al Pronto soccorso pediatrico, che poi hanno portato al ricovero per pensieri legati alla morte volontaria o a disturbi del comportamento nei quali si è manifestata la fatica di vivere dei ragazzi. Una ricerca condotta a questo proposito dal Bambin Gesù di Roma ha evidenziato un notevole aumento durante la pandemia della

tendenza al suicidio e degli attacchi di panico negli adolescenti e nei giovani adulti.

«L'evento traumatico del Covid ha creato negli adolescenti una forte sensazione di disorientamento e un crollo importante della speranza legata ai progetti di vita e in generale della capacità immaginativa e progettuale. In questo contesto, i ragazzi più fragili sono quelli che più ne hanno pagato le conseguenze soprattutto all'inizio della seconda ondata emergenziale».

In situazioni tanto complesse e delicate, il lavoro degli operatori consiste «nell'aiutare i ragazzi a "riscrivere la speranza", sia nei percorsi personali che nel mondo che abitano», afferma la dottoressa Invernizzi, autrice insieme all'esperto di rischio suicidale **Antonio Piotti** del libro «Riscrivere la speranza. Storia di un'adolescente che voleva morire e ha imparato a vo-

lare».

«In particolare la nostra sfida non consiste solo nel sostenere i ragazzi nelle loro fatiche, che in alcuni casi erano pregresse al Covid, ma anche nell'aiutarli a elaborare e integrare quello che hanno imparato, e noi con loro, in questa emergenza sanitaria - aggiunge la psicologa - Molto importante è infatti non solo il lavoro sull'aspetto traumatico, ma anche quello sulla crescita post traumatica, su quello cioè che loro hanno imparato da questa esperienza che ha comunque liberato delle risorse. Del resto c'è sempre una spinta alla vita dentro gli adolescenti ed è con quella con cui noi curanti ci alleiamo per costruire un grande patto con la vita». Che persone nasceranno dalle tante difficoltà imposte dalla pandemia, è difficile dirlo. «Di sicuro saranno persone che avranno imparato a lasciarsi attraversare dalle esperienze di dolore: del resto il trauma si supera e si elabora non evitandolo o negandolo ma attraversandolo nella prospettiva del futuro. Per ogni dolore ed esperienza traumatica c'è sempre una possibilità di cura, anche nei casi più difficili, rappresentati dai giovani che desiderano o meditano di porre fine alla propria vita. Questa è del resto la grande sfida del legame terapeutico: condurre i ragazzi a guardare, oltre alle ragioni della morte, quelle della vita, accompagnando chi sopravvive lungo un possibile percorso di vita futura».

In questo senso, nessun libro testimonia meglio di quello scritto a quattro mani con Antonio Piotti «la reale pos-

sibilità di curare e attraversare con i ragazzi la morte per condividere insieme possibili percorsi di vita. "Riscrivere la speranza", come dice il titolo del libro, progettare nuovi percorsi di vita, è possibile, ma questo vale per tutti gli adolescenti, non solo per quelli che hanno avuto pensieri di morte volontaria. Il Covid, amplificando e aggravando nei più fragili la percezione e l'esperienza dell'isolamento, si è purtroppo insinuato in maniera pesante nei pensieri di chi aveva già stretto un patto segreto con la morte. Il legame terapeutico, che invece stringe un grande patto con la vita, al contrario può in molti casi "salvare". E lo dimostrano i tantissimi adolescenti con cui abbiamo lavorato e che oggi sono persone sane e meravigliose».

Un'attenzione particolare lo spazio di ascolto #quindiciventi-quattro lo sta dedicando anche agli interventi di «postvention», affiancando adolescenti e giovani adulti che sono sopravvissuti alla morte per suicidio di un genitore, di un fratello, sorella o amico. «Alcuni anni fa - spiega Roberta Invernizzi - il nostro territorio era stato particolarmente ferito da diversi suicidi di adolescenti e il servizio di Neuropsichiatria si era fatto carico del dolore di tanti bambini e adolescenti sopravvissuti alla morte di un familiare o di un amico. Oggi questa attenzione è condivisa con il progetto #quindiciventi-quattro nella prospettiva di intercettare precocemente adolescenti fragili a rischio di emulazione del progetto suicidale. Un'attenzione importante che fa appello alla responsabilità non solo dei servizi specialistici, ma anche della scuola e di tutta la comunità».

Sabina Zotti